

Da palazzo Madama un documento riaccende la polemica nel centrosinistra e tra maggioranza e il Polo

Contro Boato 59 senatori dell'Ulivo Più duro lo scontro sulla giustizia

Cesare Salvi, che non è tra i firmatari, difende l'iniziativa: «Conferma la nostra posizione per l'indipendenza e l'autonomia della magistratura». Folena però ne contesta l'opportunità. Ma anche tra i promotori emergono valutazioni contrastanti.

D'Alema: «Delors presidente del Pse»

Massimo D'Alema lo presenta come «un pensiero»: «Sarebbe importante se ci fosse la disponibilità di Jacques Delors a rappresentare i partiti della sinistra riformista». Tradotto nell'attualità vuol dire: si candiderebbe il padre del famoso «libro bianco» sull'occupazione alla presidenza del Partito del socialismo europeo, il cui congresso si terrà a Malmoe a giugno? Delors declina subito - non si sa se per convinzione o per obbligo d'eleganza: «Sono onorato della gentilezza, ma non ci penso assolutamente». Lo scambio è avvenuto ieri mattina in un teatro romano in cui il Forum della sinistra aveva organizzato un dibattito su «Europa e lavoro». Alla presidenza, oltre a Delors e D'Alema, c'erano Enrique Baron Crespo, Giorgio Ruffolo, Marco Minniti, Giorgio Bogi e Pierre Carniti. La relazione introduttiva era stata tenuta da Delors; in un passaggio delle conclusioni D'Alema ha poi «lanciato» l'illustre candidatura. «Esiste un dibattito politico europeo - ha spiegato il segretario del Pds - che affronta gli stessi nodi che affrontiamo in Italia, talora con le stesse parole. È una sfida comune, ma purtroppo noi non riusciamo a coinvolgere la parte più attiva dei nostri dirigenti e militanti in una battaglia di questo respiro». Fra le cause di questo «gap», D'Alema indica l'assenza di una leadership europea della sinistra. «I conservatori in Europa - ha detto - sono una realtà consolidata grazie all'esistenza, alla stazza anche fisica del cancelliere Kohl». C'è bisogno di una «leadership europea» altrettanto autorevole a sinistra, e D'Alema la individua nella figura di Jacques Delors.

ROMA. Nuova tappa a sorpresa (una sorpresa che crea tensioni nel centrosinistra e soprattutto tra questo e il Polo) della tormentata vicenda-giustizia in Bicamerale. In breve: 59 senatori dell'Ulivo (soprattutto del Pds, ma anche indipendenti, verdi e di diversa origine) sottoscrivono un documento che vuole essere «un contributo alla discussione in atto» sulla magistratura. Ma la carta scotta. Tanto che alcuni dei firmatari lo considerano apertamente come un attacco alla prima bozza di riforma presentata dal relatore Marco Boato. Altri firmatari invece lo escludono altrettanto risolutamente. Anche il presidente del gruppo Sd di Palazzo Madama (e capogruppo in Bicamerale) Cesare Salvi, che non ha sottoscritto il documento, ne ridimensiona la portata: «Conferma la nostra posizione per l'indipendenza e l'autonomia della magistratura». Il responsabile giustizia della Quercia, Pietro Folena, lo giudica quindi «abbastanza pleonastico» ma soprattutto ne contesta la «opportunità» in questa fase, quando invece «è necessario che si faccia uno sforzo per temperare il clima di fronte ad un serio tentativo riformatore».

La prova dell'inopportunità contestata da Folena? Appena il

tempo di scorrere il documento e il Polo lo traduce in un pretesto per scatenare una violentissima offensiva: «Il documento s'inquadra in un disegno più ampio che mira a far fallire qualunque ipotesi di accordo», stabilisce il postfascista Giulio Macerati, aggiungendo che questa è la conferma delle perplessità di Fini per la Bicamerale: «Ormai bisognerà pensare ad altri strumenti». Gli fa eco Guido Foloni (Cdu): «Qualcuno vuol far la festa a D'Alema o alla Bicamerale, o tutte e due le cose». E via strumentalizzando fuori e dentro il comitato giustizia della Bicamerale. Dove naturalmente la forzista Tiziana Parenti è pronta a prendere la palla al balzo per gridare allo scandalo: «Dopo le indebite pressioni dei magistrati ora addirittura la teoria di delle prerogative parlamentari!». Non se la filerà nessuno, ma dà l'idea di come e quanto il documento, anche in modo involontario, abbia offerto il destro ad un tentativo di esasperazione del clima in comitato-giustizia proprio mentre si appresta, stasera, a concludere la discussione sulla prima bozza Boato (Folena illustrerà le proposte complessive del Pds) per consentire al relatore di presentare mercoledì prossimo un testo definitivo su cui misurarsi.

Ma che cosa ha destato nell'Ulivo distinguo e interpretazioni tanto difforni e, dall'altra parte, tanto scandalo? Il documento dei 59 (tra cui Arlacchi, Bertoni, Calvi, De Martino, Falomi, Mele, Gualtieri) fissa alcuni «principi fondamentali» che è bene di tutti salvaguardare. Punto primo: indipendenza e autonomia della magistratura («di tutta, e dunque anche del pm») e inamovibilità dei magistrati «devono essere fuori discussione». Punto secondo: l'obbligatorietà dell'azione penale è «fondamentale corollario del principio di uguaglianza» e «non può essere posta in discussione nemmeno in forma indiretta» cioè con la indicazione di priorità. Terzo: la pur «necessaria distinzione delle funzioni» tra giudici e pm «non può tradursi in forme che conducano alla separazione delle carriere o che di fatto la realizzino per effetto di condizioni e limiti eccessivamente vincolanti» conducendo «inevitabilmente il pm nella sfera dell'esecutivo. Infine, se è «inaccettabile» la prevalenza nel Csm dei membri laici sui togati, sarebbe «inammissibile» privare il Csm di parte dei poteri che ha oggi.

In realtà il documento contiene, nel suo dire e non dire, alcuni reali elementi di ambiguità. Tant'è che,

appena scoppia lo «scandalo», scattano le reazioni interpretative - e totalmente difforni - degli stessi firmatari. Guido Calvi esclude che si tratti di «una polemica aperta contro l'ipotesi di lavoro Boato»: «E' piuttosto la riaffermazione di una scelta politica per la quale i nostri commissari continuano a lavorare?».

Replica immediatamente Raffaele Bertoni, già presidente dell'Associazione magistrati: i contenuti del documento «non saranno forse in polemica con Boato ma sono sicuramente in aperto contrasto».

E se Ferdinando Di Orio, altro firmatario, dice chiaro e tondo che la prima bozza di Boato non gli garba e che quindi, «fatte molte riunioni, abbiamo voluto stabilire dei paletti», il senatore pidessino Enrico Morando non ha firmato apposta il documento, «evidente contrapposizione con la linea indicata da Boato». Ma quella del relatore era solo una prima bozza, oggetto di dibattito e suggeritrice di proposte anche alternative. Forse il quadro sarà più chiaro (anche ai promotori dell'iniziativa) dopo che Folena avrà messo nero su bianco le proposte della Quercia.

Giorgio Frasca Polara

Il capo dello Stato vuole porre fine al braccio di ferro tra poteri dello Stato

Scalfaro chiama Berlusconi e Grosso «Evitiamo lo scontro sulla riforma»

Un'ora di colloquio con il leader del Polo. Accesa discussione nel Csm dopo l'audizione del vice presidente davanti alla Bicamerale. Il numero due di palazzo dei Marescialli: «Dobbiamo fermarci».

ROMA. Torna nelle mani di Scalfaro la patata calda della giustizia. Il Presidente ne ha discusso ieri in due udienze cruciali, alla mezza con il vicepresidente del Csm, Carlo Federico Grosso, e in serata con Berlusconi e Gianni Letta. Con il capo dell'opposizione (che non sa cosa gli dica da diverso tempo) Scalfaro, ha cercato di ipotizzare una strada che metta fine al braccio di ferro tra potere politico e potere giudiziario. Bisogna fare in modo - avrebbe detto ai suoi interlocutori il capo dello Stato - di evitare che la discussione sulle riforme traligini un suo scontro. Un'ora di colloquio - era stato il presidente Scalfaro, a quanto pare a convocare il Cavaliere - che ha siglato una giornata lunga e complicata.

A pranzo Scalfaro aveva ricevuto Grosso in una visita non di routine, all'indomani dell'audizione alla Bicamerale che ha occupato le prime pagine. Argomento: come uscire da quella che lo stesso Grosso in mattinata aveva definito davanti all'assemblea plenaria dei magistrati una «impasse istituzio-

nale».

C'è il rischio che, forse per la prima volta, il Csm - se ci si incaponisce in uno scontro - non possa dire la sua sulle riforme della giustizia. Ieri mattina il vicepresidente del Csm era stato chiaro davanti al «plenum»: «Dobbiamo fermarci». Dopo l'audizione di martedì alla Bicamerale è sbarrata, infatti, l'ipotesi di inviare direttamente alla Commissione dei Settanta - attraverso una risoluzione - le ipotesi maturate dal Consiglio: «Dobbiamo fare attenzione a non privare le competenze del Parlamento. Io ho parlato a titolo personale». Con D'Alema non c'è stato nessun duello.

Dopo aver letto testualmente la domanda che egli stesso aveva posto ai parlamentari («Possiamo trasmettervi, magari attraverso il guardasigilli, un nostro contributo?»), Grosso ha dato conto della risposta di D'Alema: «Non possiamo coinvolgere il Csm in un parere, ciò non rientra nei poteri del consiglio. Potete trasmettere una vostra relazione attraverso il mini-

stro. Diversamente, se singoli consiglieri o gruppi vorranno far pervenire al presidente della Bicamerale loro pareri, porte aperte». Analoga precisazione da D'Alema: i resoconti non hanno reso il clima del «sereno e civile confronto», hanno peccato in «sensazionalismo». La Bicamerale aveva «tutto l'interesse» a conoscere le posizioni del Csm, tant'è vero che aveva convocato Grosso. No ai «conflitti corporativi».

Commento del consigliere laico indicato da An, Franco Franchi: «Abbiamo preso uno schiaffo, seppur garbato». Gli altri - Wladimiro Zagrebelsky, (Movimenti riuniti), e Giovanni Fiandaca (laico Pds) hanno concordato con Grosso sulla necessità di una pausa di riflessione.

Se ne riparerà oggi a Palazzo dei Marescialli: l'argomento figura nel nuovo ordine del giorno che, per l'appunto, Grosso s'è recato a illustrare al Presidente della Repubblica, ricevendo un via libera. Al Csm ieri è stata la giornata delle precisazioni: Grosso ha dovuto più tardi

chiarire di aver compiuto un atto dovuto recandosi sul Colle: «Ho riferito al capo dello Stato i contenuti della mia audizione alla Bicamerale, era un mio elemento dovere».

Resta il fatto che c'è il rischio concreto che anche oggi si ripeta in consiglio una mortificante fumata nera. Ogni qual volta il Consiglio mette all'ordine del giorno l'argomento delle riforme, i consiglieri laici indicati dai partiti del centro destra, infatti, escono dall'aula facendo mancare il numero legale.

«Esercitano un potere di veto al dialogo», commenta il consigliere togato dei Movimenti riuniti, Sergio Lari, che rileva come anche la strada di un documento da inviare attraverso il tramite del ministro, venga impedita proprio dall'ostrosismo dei consiglieri laici di Forza Italia. «Un organo di alta amministrazione con rilevanza costituzionale è costretto, quindi, a tacere».

Vincenzo Vasile

Le tesi di Boato, Ulivo, Polo, Anm e penalisti

Carriere dei magistrati e ruolo del Csm Confronto-scontro tra posizioni diverse

ROMA. La riforma costituzionale della giustizia? Ecco uno schema delle posizioni su alcuni punti fondamentali. La bozza redatta dal senatore Marco Boato (Verdi), è ancora materia di discussione in Bicamerale. La posizione dell'Ulivo è quella sottoscritta ieri da 59 senatori. Quella del Polo ci è stata riassunta dal senatore di Ff Marcello Pera. L'opinione dell'Anm è contenuta in un documento. Un documento è stato redatto anche dall'Unione della Camere Penali.

CSM

Bozza Boato - Il Csm è presieduto dal Capo dello Stato che ne stabilisce l'ordine del giorno. Ne fanno parte primo presidente, Procuratore generale della Cassazione e ministro della Giustizia. Si propone una sezione per magistrati giudicanti e una per quelli requisiti. Due ipotesi sulla composizione: una paritaria tra membri togati e laici, una con tre quinti di togati e due quinti di laici.

Ulivo - Il Csm «non può essere stravolto nella composizione, nella struttura e nei poteri...», non è «accettabile la prevalenza dei membri laici su quelli togati, né un rapporto paritario fra loro», è «inammissibile anche privare il Csm di una parte notevole dei suoi poteri, tra cui quello di determinare il proprio ordine del giorno».

Polo - È favorevole a due sezioni distinte, quella requirente e quella giudicante. Per quel che riguarda la rappresentanza, ci deve essere almeno parità tra membri laici e membri togati.

Anm - «La modificazione del rapporto tra componenti di nomina politica... e componenti eletti da questi ultimi, stravolgerebbe la logica stessa del modello... voluto dalla Costituzione».

Camere penali - «Netta separazione tra l'organo di autogoverno che riguarda i giudici e quella che concerne i pubblici ministeri». Si propone un consiglio della giurisdizione (giudici), composto da membri eletti nella magistratura giudicante e di cui fa parte il primo presidente della Cassazione, e un consiglio delle Procure, composto per un terzo dai procuratori della repubblica, un terzo dagli avvocati, un terzo da docenti in materia giuridica, con il Pg della Cassazione e il ministro della Giustizia.

AZIONE PENALE

Bozza Boato - «I giudici e l'ufficio del Pm sono soggetti solo alla legge», oppure, «i magistrati sono soggetti solo alla legge, che stabilisce le misure idonee ad assicurare il coordinamento interno degli uffici del Pm». Il ministro della Giustizia ne riferisce annualmente al Parlamento oppure il ministro riferisce dopo aver sentito il Pg pres-

so la Cassazione.

Ulivo - L'obbligatorietà dell'azione penale non può essere posta in discussione nemmeno in forma indiretta.

Polo - Si al compromesso raggiunto in Bicamerale, con indicazione di linea giudiziaria da parte del ministro.

Anm - L'azione penale è legittima all'indipendenza del pm e non è possibile se l'azione dipende da altri poteri. Non alla programmazione del pm da parte di governo o parlamento.

Camere penali - Deve essere mantenuto il principio costituzionale.

STATUS DEI GIUDICI

Bozza Boato - Il passaggio tra l'esercizio delle funzioni giudicanti e requisiti è consentito solo con un concorso. Il testo, con ipotesi diverse, propone che i giudici e i Pm siano inamovibili

Ulivo - Indipendenza e autonomia della magistratura (giudici e pm assieme) devono essere fuori discussione. La distinzione delle funzioni tra Pm e giudici non può tradursi in forme che conducano inevitabilmente alla separazione delle carriere o che di fatto la realizzino. La inamovibilità dei magistrati va «salvaguardata». Le soluzioni ipotizzate in Bicamerale sulla separazione delle carriere «condanno il pm... nella sfera dell'esecutivo». La «inamovibilità» dei magistrati è garanzia di imparzialità e indipendenza.

Polo - Pm e giudici devono essere separati perché rispondono a due funzioni diverse.

Anm - No alla separazione dei pm dai giudici.

Camera penale - «La separazione delle carriere dei giudici e dei pm» è indispensabile. Il giudice deve essere inamovibile, mentre «lo stesso problema non si pone per il pm».

ACCUSA E DIFESA

Bozza Boato - Stabilisce che «la legge assicura la parità delle parti nel processo».

Ulivo - Parità nel processo. Accusa e difesa con le stesse facoltà in relazione alla formazione della prova. Principio che non può essere inserito nella Costituzione ma deve esserlo nella normativa ordinaria.

Polo - Sottoscrive la bozza Boato.

Anm - Non si può sancire il principio della parità delle parti con una norma costituzionale, perché potrebbe derivarne l'incostituzionalità dei riti alternativi.

Camere penali - Assicurare «la imparzialità del giudice, la parità dei diritti delle parti, la formazione della prova nel contraddittorio, la oralità e la pubblicità del dibattimento».

Marco Brando

All'esponente di An sono andati 445 voti contro i 573 necessari

Pazzaglia, bocciatura numero otto Il Polo boicotta il candidato alla Consulta

ROMA. Per l'ottava volta - un primato negativo - il candidato del Polo alla copertura dell'unico seggio vacante nella Corte costituzionale (uno dei cinque di nomina parlamentare) non ce l'ha fatta. Quorum richiesto: i tre quinti del plenum di deputati e senatori, vale a dire 573 voti. E ad Alfredo Pazzaglia, ex deputato di An e ora membro non togato del Consiglio superiore della magistratura, sono andati solo 445 voti.

La sconfitta è tanto più bruciante dal momento che è notorio, e da tempo, come la candidatura di Pazzaglia mentre aveva avuto il consenso delle forze di sinistra (in omaggio al principio del pluralismo della rappresentanza parlamentare nella Consulta) ha ottenuto sempre un'adesione piuttosto formale dagli alleati: da Forza Italia (malgrado gli inviti formali a votare Pazzaglia, rinnovati ieri da Berlusconi in persona) a Ccd (che non ha comunque mai rinunciato alla candidatura del suo capogruppo al Senato, Francesco D'Onofrio) e al Cdu.

La ennesima riprova della presenza di forze numericamente rilevanti messe in campo per contrastare la candidatura Pazzaglia è stata data dai risultati dello scrutinio. A fronte dei 128 voti mancati a Pazzaglia (anche in forza delle vistosissime assenze tra i senatori) spiccavano ben 50 schede disperse su candidati-civetta, 91 bianche, e 29 nulle. Sono i 169 voti che avrebbero consentito di sbloccare una situazione ormai al limite del grottesco: è infatti ormai più di un anno che la Corte costituzionale attende di essere nuovamente al completo (alla cinquina di nomina parlamentare si aggiungono i cinque giudici nominati dal capo dello Stato e i cinque eletti dalle supreme magistrature).

Ma di fronte a questo stallo è ormai prevedibile che i gruppi della maggioranza invitino quelli del centro-destra a scegliere un altro candidato: anzitutto per rispetto della Corte Costituzionale.

G.F.P.

Pellegrino: «Se insistono mi dimetto...»

«Se continua così, mi dimetto», minaccia Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione stragi. «Lo dicano chiaramente se non vogliono che si accerti la verità». Pellegrino si rivolgeva ad alcuni esponenti del Polo, che hanno protestato contro la decisione di non convocare Prodi a riferire in Commissione stragi sulla «seduta spiritica» che avrebbe rivelato la prigione di Aldo Moro in via Gradoli.

ROMA. Scontri, duelli e schiaffi tra politici e magistrati? Risse furibonde tra giudici e Bicamerale? Paolo Giordano, procuratore aggiunto a Caltanissetta e vicepresidente dell'Anm, lo esclude: «Domani (oggi per chi legge, ndr) quando saremo ricevuti dalla Bicamerale lo rimarcheremo con energia: abbiamo un grandissimo rispetto per l'autorevolezza della Bicamerale. C'è semplicemente da parte dei magistrati la necessità di far sentire, nelle forme dovute e possibili, le proprie opinioni. Poi, la sovranità del Parlamento è tale che può e deve fare il suo lavoro nei modi e nei tempi in cui lo ritiene necessario. Nessun assedio. Nella maniera più assoluta. Credo che quest'equivoco sia nato da qualche forzatura dei giornali, o dal fatto che impropriamente qualche mio collega ha parlato di protesta. Le questioni aperte sono così complesse e di così alto profilo che c'è da discutere non da protestare».

Dottore Giordano, qual è il punto centrale del vostro dissen-

so?

«Personalmente credo illusorio poter risolvere i problemi della giustizia modificando i principi costituzionali che la regolano. Lo dico perfino a prescindere dalla salvaguardia, che io ritengo vada tutelata, dei principi della nostra costituzione e tradizione: indipendenza e autonomia della magistratura e del Pm, dell'autogoverno e dell'obbligo dell'azione penale. Tutto questo, insieme alla separazione dei poteri, è nell'interesse di tutti i cittadini ancor prima che dei magistrati o dei politici».

Perché esclude che riforme costituzionali servirebbero a migliorare la giustizia italiana?

«Cambiare la costituzione sulla giustizia sarebbe un rimedio peggiore del male. Aggraverebbe tutto. Sia chiaro, i problemi esistono: sono tanti e gravi. Ma si tratta, lo credo, di una stratificazione di difficoltà e contraddizioni, a più e diversi livelli, da affrontare con una lucida e paziente legislazione. Prendiamo l'e-

sempio della separazione delle carriere. Si chiede per garantire parità tra accusa e difesa e terzietà del giudice. Ma la separazione creerebbe un polo investigativo, dominato dal Pm, così potente da vanificare qualsiasi parità. Altra cosa è diversificare le funzioni».

Se è così perché c'è chi insiste tanto per la separazione?

«C'è chi punta a un ridimensionamento del Pm. Tanto è vero che chi fa quella proposta vuole privarlo degli "atti autoritativi": perquisizioni, fermo, sequestri, ispezioni. E vuole anche ricondurre il Pm sotto il potere politico. I garantisti dovrebbero chiedersi cosa significherebbe, soprattutto per le minoranze, in un sistema maggioritario».

Sul Csm. Se c'è la preoccupazione che il potere politico possa condizionarlo perché non trasferire il potere di eleggere i componenti laici dal Parlamento ad avvocati e professori universitari?

«Il Csm, se si vuole una magistratura autonoma e indipendente, de-

ve restare organo di autogoverno dei giudici, non una camera delle rappresentanze. Non lo sarebbe più se i laici diventassero più dei togati o se venissero eletti in rappresentanza di altre categorie. Aggiungo: il Parlamento ha eletto quasi sempre personalità di grande autorevolezza».

C'è chi dice che l'obbligatorietà dell'azione penale è un'ipocrisia: ogni Pm ha tanti procedimenti da poter far dormire o accelerare quelli che vuole.

«È un problema che esiste. Si risolve abolendo l'obbligatorietà o puntando piuttosto a un "diritto penale minimo", allargando le possibilità di proscioglimento, creando le strutture e la cultura dei controlli amministrativi, e via dicendo? Ecco, cosa voglio dire quando parlo di legislazione ordinaria. Anche la questione della inamovibilità va correttamente affrontata senza intaccare il principio».

Aldo Varano